

CIRCOLO TERRITORIALE DI BIENTINA



*“Non è possibile o non è facile mutare col ragionamento ciò che da molto tempo si è impresso nel carattere” **Aristotele***

Indice:

Salari, l'Italia lontana dall'Europa

Disoccupati, quanto i sussidi e il welfare integrano i salari

Redditi, una famiglia su 2 vive con meno di 1.900 euro

Il credito in tempi di crisi.

Bientina: 26 Settembre 2008

Salari, l'Italia lontana dall'Europa

La questione non si è mossa di un millimetro negli ultimi mesi, dove eravamo siamo rimasti. Anzi, c'è qualche elemento che fa pensare che il valore dei salari in Italia stia ancora più indebolendosi rispetto agli altri paesi europei. L'ultima conferma è arrivata dal nuovo rapporto Ocse sulla tassazione dei salari, dove viene anche indicata la capacità affettiva di acquisto, dove viene ripetuto in modo drammatico che i lavoratori italiani percepiscono un reddito tra i più bassi tra i Paesi Ocse. Infatti con uno stipendio netto annuale di 19.861 dollari, l'Italia si colloca al 23mo posto dietro a paesi come Spagna e Grecia.

Tradotto, in Italia in media bisogna arrivare alla fine del mese con uno stipendio netto medio che non arriva neanche a 20mila dollari l'anno, che equivalgono a circa 13.000 euro. L'Italia si colloca così ben dietro non solo a Francia, Germania e Gran Bretagna, ma anche a Paesi come Grecia e Spagna. In Europa, dalla classifica Ocse emerge che un inglese guadagna quasi il doppio (l'87,8% in più) di un italiano, un tedesco il 43,1% e un francese il 28,6% in più. L'Italia è nettamente sotto la media Ocse (24.660 dollari), Ue a 15 (26.434) e Ue a 19 (23.282).

Dall'altra però abbiamo i nostri piccoli record. Perché visto che il rapporto Ocse si dedica alla tassazione, emerge che in Italia la quota destinata al fisco è quasi pari al 46% e nella classifica del cuneo fiscale, che calcola la differenza tra quanto pagato dal datore di lavoro e quanto effettivamente viene incassato dal lavoratore, siamo al sesto posto.

Considerando il caso di un lavoratore single senza figli che guadagna esattamente il 100% della media nazionale, il cuneo fiscale si attesta al 45,9% (al sesto posto tra i paesi Ocse), in crescita dello 0,3% rispetto al 2006. La percentuale è più bassa invece nel caso del lavoratore con a carico coniuge e due figli: il cuneo fiscale in questo caso è al 33,8% (ma era al 33,3% nel 2006) per gli stipendi italiani, superiore comunque alla media Ocse (27,3%), dell'Europa a 15 (31,9%).

Per la precisione, sottolineano all'Ocse, va notato che tra il 2000 e il 2006 il peso della tassazione sui salari in Italia è diminuito (-0,9%) e il maggiore calo si è registrato nelle fasce di reddito più basse, mentre nel 2007 si è registrato un incremento.

Un dato che è stato letto immediatamente anche dal ministero delle Finanze, secondo cui il carico tributario in Italia sui redditi da lavoro di un lavoratore tipo è stato nel 2007 pari al 45,9%, con un aumento di 0,3 punti percentuali rispetto al 2006. Le ragioni dell'aumento - secondo le Finanze - sono legate a due fattori: la crescita della retribuzione lorda di partenza stimata dall'Ocse e l'aumento delle addizionali locali e dell'aliquota contributiva media.

La classifica degli stipendi nell'Ocse nel 2007

1. Corea 37.488
2. Regno Unito 37.299
3. Svizzera 34.136
4. Lussemburgo 33.726
5. Giappone 33.189
6. Norvegia 32.513
7. Usa 31.053
8. Australia 30.775
9. Austria 29.144

Crescita del salario lordo nei principali paesi dal 2000 al 2005 (Fonte: Elaborazione Eurispes su dati Eurostat e Istat)

1. Gran Bretagna	+27,8%
2. Norvegia	+25,6%
3. Olanda	+21,3%
4. Finlandia	+21,1%
5. Francia	+17,5%
6. Spagna	+17,2%
7. Portogallo	+16,6%
8. Danimarca	+16,0%
9. Belgio	+15,9%
10. Italia	+13,7%
11. Germania	+11,7%
12. Svezia	+7,7%

SALARI E POTERE D'ACQUISTO IN EUROPA

Livello del salario annuo netto del lavoratore dipendente, senza carichi di famiglia, nel 2006, in euro a parità di potere d'acquisto (Fonte: Elaborazione Eurispes su dati Ocse)

1. Gran Bretagna	28.007
2. Olanda	23.289
3. Germania	21.235
4. Irlanda	21.112
5. Finlandia	19.890
6. Danimarca	18.735
7. Francia	19.731
8. Belgio	19.729
9. Spagna	17.412
10. Grecia	16.720
11. Italia	16.242
12. Portogallo	13.136

Una analisi tristemente confermata anche da altre fonti.

Ad esempio l'Ires Cgil, l'ufficio studi sull'economia del più importante sindacato italiano, ha spiegato a sua volta che tra il 2000 e il 2005 i salari "reali" hanno registrato un calo del potere d'acquisto di circa 1.210 euro.

Se a questi poi si somma la mancata restituzione del fiscal drag, pari a 686 euro, la perdita dal 2002 al 2005 si attesta a 1.896 euro. La perdita maggiore - si legge nel rapporto - si è registrata tra il 2002 e il 2003, mentre dal 2005 il potere d'acquisto ha recuperato terreno.

L'Ires fa anche una serie di calcoli circa l'andamento dei salari rispetto al tipo di occupazione ricoperta.

Calcolo della perdita/guadagno cumulato del potere d'acquisto dei redditi netti reali familiari per condizione professionale del capofamiglia

Fonte: elaborazioni Ires Cgil su dati Banca d'Italia

	Media mensile (2007)		Perdita/ guadagno (euro)
	Euro	Rispetto media	2002-2007
Italia (media nazionale)	2.662	100	
Imprenditori e liberi professionisti	5.350	201	+11.984
Impiegati	2.370	100	3.047
Operai	1.929	72	2.592

I motivi? Secondo i sindacati i continui ritardi nei rinnovi contrattuali, la mancata distribuzione della nuova ricchezza prodotta negli ultimi 15 anni e anche più. Ma qualcuno punta il dito anche contro la scarsissima possibilità per i lavoratori italiani di poter contrattare condizioni favorevoli, in larga parte dovuto a un sistema del tutto inesistente di protezione sociale che aiuti chi è senza lavoro. Tradotto, se un lavoratore sa di poter godere di un sostanzioso aiuto pubblico da disoccupato, allora ha maggiore forza nel contrattare un salario più ricco, perché non vive nel terrore di perdere il poco che guadagna.

Già, perché come se non bastasse, l'Italia risulta essere agli ultimi posti anche per il livello di sussidi ai disoccupati tra i paesi che aderiscono all'Ocse. Anzi, per essere precisi, siamo all'ultimo posto, abbiamo il record in negativo.

L'Ocse, infatti, ha calcolato in un suo rapporto il valore degli aiuti ai senza-lavoro di lungo termine, in media, al netto delle tasse, includendo non solo l'assegno di disoccupazione vero e proprio ma anche l'assistenza sociale e gli eventuali aiuti per casa e carichi di famiglia.

Nel nostro paese il tasso di sostituzione, rispetto al salario medio, è inferiore al 10%, siamo lontani anni luce anche dagli iperliberisti Stati Uniti, comunque al quart'ultimo posto ma con un livello di benefici che sfiora il 30%.

Non parliamo poi di quanto siamo distanti dai paesi nordici: al primo posto la Danimarca in cui questo indice, che misura il "tasso di generosità" del welfare nei confronti dei disoccupati sfiora addirittura l'80% del salario medio.

Nella media di tutti i paesi che aderiscono all'Ocse il tasso di sostituzione per i disoccupati da oltre 60 mesi (che indica un po' quanto ci si rimette a rimanere senza lavoro) è calato, passando dal 59% del 2001 al 55% del 2005 (37% se si considera il solo assegno di disoccupazione senza altri benefit sociali). Nonostante questo il nostro paese fa ridere chiunque su questo fronte così delicato.

L'Ocse fa notare che nell'ultima riforma del lavoro, per esempio il sussidio di disoccupazione per gli under-50 è passato mediamente dal 40 al 50% del salario di riferimento. E così il cosiddetto tasso di sostituzione per i disoccupati è passato mediamente dal 5% al 14%.

Ma se poi si mettono insieme altri fattori (aiuti per la casa o carichi familiari) la media scende appunto sotto il 10%. Ad incidere soprattutto il fatto, spiega l'Ocse, che in Italia (come anche in Grecia e Turchia) i sussidi per i disoccupati di lungo termine "sono molto bassi o inesistenti".

Disoccupati, quanto i sussidi e il welfare integrano i salari

Classifica dei paesi Ocse in cui è più alto per un disoccupato da oltre 60 mesi il tasso di sostituzione rispetto al salario (la media tiene conto non solo del sussidio di disoccupazione ma anche degli altri benefit legati al welfare).

La classifica inoltre considera, e fa una media, quattro differenti tipologie di famiglie) Fonte: Ocse (anno 2005)

(tasso di sostituzione medio al netto delle tasse)

1. Danimarca	79%
2. Svizzera	75%
3. Irlanda	73%
4. Islanda	73%
5. Finlandia	72%
6. Norvegia	71%
7. Paesi Bassi	71%
8. Lussemburgo	70%
9. Svezia	70%
10. Austria	62%
11. Belgio	62%
12. Germania	62%
13. Regno Unito	62%
14. Francia	61%
15. Portogallo	61%
16. Polonia	59%
17. Repubblica Ceca	58%
18. Giappone	57%
19. Canada	54%
20. Australia	51%
21. Nuova Zelanda	51%
22. Spagna	49%
23. Ungheria	42%
24. Corea	41%
25. Slovacchia	38%
26. Stati Uniti	30%
27. Grecia	24%
28. Turchia	8%
29. ITALIA	7%
MEDIA OCSE	55%

Redditi, una famiglia su 2 vive con meno di 1.900 euro

Il 50% delle famiglie italiane vive con meno di 1.900 euro al mese, per l'esattezza con meno di 1.872 euro...

È quanto rileva l'Istat nell'indagine sui redditi e le condizioni di vita in Italia (2005-2006). Leggermente più alto e' invece il reddito medio: 2.311 euro al mese, ma la maggioranza delle famiglie risulta avere un reddito inferiore a questa media. L'Istituto di statistica segnala che la situazione e' complessivamente stazionaria rispetto alla stessa indagine sui redditi realizzata l'anno precedente.

Il 14,6% delle famiglie non arriva a fine mese

Il 14,6% delle famiglie italiane dichiara di arrivare con molta difficoltà alla fine del mese. Lo rileva l'Istat nell'indagine sulla distribuzione del reddito e sulle condizioni di vita in Italia (2005-2006). Una spesa imprevista, poi, per molti scombina ogni budget familiare: il 28,4% delle famiglie dichiara infatti di non essere in grado di fare fronte a una spesa imprevista di 600 euro. In almeno

una occasione nel 2006 - riferisce l'Istat - il 9,3% delle famiglie si è trovato in arretrato con le bollette; il 4,2% non ha avuto i soldi per comprare il cibo necessario; il 10,4% per pagare le spese mediche; il 16,8% per comprare vestiti necessari e il 10,4% per riscaldare adeguatamente l'abitazione.

Tra le più povere le famiglie numerose e quelle del sud

Famiglie numerose (con 3 o più minori), nuclei monoparentali con figli a carico, anziani soli: sono queste le tipologie di famiglie più in difficoltà in Italia. Lo rileva l'indagine dell'Istat sui redditi. Territorialmente nessuna sorpresa: le famiglie dell'Italia meridionale e insulare hanno un reddito disponibile inferiore del 30% rispetto a quelle del nord (al primo posto Trento e Bolzano, all'ultimo la Sicilia). Per quanto riguarda invece le famiglie numerose, le condizioni risultano addirittura peggiorate dal 2005 al 2006: in particolare per le famiglie con tre o più minori il 23,8% nel 2006, rispetto al 20,8% nel 2005, ha dichiarato di arrivare con molta difficoltà a fine mese. Il 38% di questi nuclei non può affrontare spese inattese (contro il 31,6% nel 2005). In Italia forte disuguaglianza, di più al sud

La distribuzione dei redditi tra le famiglie italiane "è fortemente asimmetrica".

Lo rileva l'Istat aggiungendo che c'è "un livello di disuguaglianza di entità non trascurabile". In Europa l'Italia è tra le posizioni peggiori, esclusi i nuovi Stati membri, insieme a Grecia e Portogallo. La disuguaglianza tra i redditi delle famiglie aumenta proprio nelle aree del Paese dove si registra una minore disponibilità di reddito: al primo posto si trova la Calabria, seguita da Sicilia e Campania. Livelli di disuguaglianza molto meno marcati si osservano invece - riferisce l'Istat - a Trento, in Valle d'Aosta e in Friuli Venezia Giulia.

Il credito in tempi di crisi.

Al pari di altri importanti paesi in Europa, anche l'economia italiana sta rallentando.

Nel secondo trimestre di quest'anno il prodotto interno lordo ha segnato un calo del -0,3% nel nostro paese contro diminuzioni pari a -0,3% e a -0,5% rispettivamente in Francia e in Germania.

Corsa ai prestiti personali: italiani sempre più indebitati.

Sempre più italiani utilizzano il credito al consumo per far quadrare il bilancio familiare di fine mese.

Il fenomeno, anche se ancora al di sotto della media europea e di gran lunga più basso rispetto ai principali Paesi industrializzati, sta crescendo velocemente anche quest'anno secondo le proiezioni dei primi cinque mesi con una dinamica costante da diversi anni e ora incomincia a interessare anche le classi sociali più abbienti.

Entrando nel dettaglio, il ricorso a finanziamenti a fine 2007 aveva toccato il 5,8% del Prodotto interno lordo che significa, pro capite, 1.500 euro rispetto ai 2.200 euro della Spagna, i 2.500 della Francia, i 2.800 della Germania e i 5.200 della Gran Bretagna.

Il flusso globale di finanziamenti erogati, secondo uno studio Eurisko per Assofin, nel 2007 è stato infatti pari a 59.834 milioni di euro, +9,5% rispetto al 2006. Trend ulteriormente in salita anche per il 2008, se è vero che, da gennaio a maggio, il valore delle operazioni ha superato i 26 milioni di euro, segnando +2,6% rispetto al 2007.

A fare la parte del leone i prestiti personalizzati, in aumento del 16%, e la cessione del quinto dello stipendio, a +19,6%.

L'espansione - sottolinea la ricerca di Eurisko-Assofin - è stata caratterizzata contemporaneamente da un graduale abbandono dei finanziamenti finalizzati (ad esempio per l'acquisto dell'auto).

Ampliando l'orizzonte dello studio, la quota complessiva relativa a prestiti personali, cessione del quinto e carte revolving è passata, in meno di dodici anni, dal 15% a quasi il 60%, il che ha portato in breve tempo la quota di incidenza di indebitamento delle famiglie italiane sul reddito disponibile al 50%.

Ma quali sono le ragioni di questo cambio di paradigma nella gestione familiare della spesa?

La congiuntura del credito è un indicatore ulteriore di quanto i consumatori sentono i contraccolpi di uno scenario economico che rimane molto impegnativo.

La violenta ascesa dell'inflazione, aumentata sotto la spinta del petrolio e di altre materie prime dal +1,6% di luglio 2007 al +4,1% di luglio 2008, rappresenta il problema più grave per i bilanci familiari.

Negli USA la crisi del credito si trasforma in crisi delle famiglie attraverso il meccanismo del "credit-crunch", del razionamento del credito dal lato dell'offerta.

Oltre che un indicatore dell'evoluzione della crisi, il credito alle famiglie rappresenta una leva per accelerare la ripresa.

Naturalmente gli eccessi non sono mai salutari, come sta dimostrando l'attuale crisi scatenata dai mutui sub-prime. L'America ha puntato su un eccessivo indebitamento delle famiglie, per alimentare la domanda interna, ed evitare tensioni sociali causate dal risentimento di una eccessiva privazione di beni materiali secondo gli usi sociali.